

## **Le origini dell'alchimia occidentale**

La parola *alchimia* (in buona compagnia con molte altre, tra cui senz'altro *filosofia*) identifica qualcosa che tutti danno per scontato di conoscere ma che, in realtà, quasi nessuno saprebbe oggi definire con precisione. E' una parola che viene usata piuttosto spesso, e in svariati contesti, con sfumature di significato che vanno da "sogno" a "magico, irrazionale, fantastico". Ma cos'era, e cos'è tutt'ora, l'alchimia? Che tipo di persona è l'alchimista?

Per prima cosa richiamiamo alla mente l'obiettivo più universalmente conosciuto dell'alchimista: fabbricare l'oro, ottenendolo dalla trasmutazione degli altri metalli (i cosiddetti "metalli vili"). Un altro obiettivo dell'alchimista, anche questo piuttosto conosciuto a livello popolare, è quello di produrre la *pietra filosofale* o *elixir*, una sostanza capace di perfezionare qualsiasi altro corpo materiale (compreso ovviamente quello umano), rendendolo immortale. Come vedremo, in realtà questi due obiettivi finiscono per coincidere e non sono che le due facce di una stessa medaglia.

Per poter giungere ad una conoscenza non soltanto superficiale e sfuggente di questa disciplina, purtroppo, occorre partire da molto lontano. Se infatti è vero che l'alchimia visse il suo momento di maggior gloria nel medioevo e nei primi secoli dell'età moderna, essa nacque però nella tarda antichità (I-II sec. d.C.), basandosi oltretutto sulla rielaborazione di dottrine risalenti all'antica cultura e filosofia greca.

E' indispensabile, per comprendere i sogni degli alchimisti, familiarizzare con una concezione del mondo e della materia profondamente diversa da quella a cui oggi siamo abituati (e che, fondamentalmente, è un portato della cultura cristiana). Nel pensiero filosofico-religioso dell'antica Grecia non esisteva l'idea di una divinità *creatrice*, cioè capace di costruire, partendo dal nulla, la materia. La materia esiste da sempre ed esisterà per sempre: è eterna, e nessuno l'ha creata. Ciò, tuttavia, non significa assolutamente che l'universo sia sempre stato identico, né che la divinità non abbia alcun ruolo. Ci fu un tempo in cui la materia si trovava in uno stato di confusione: era sempre la stessa materia che esiste ancor oggi, ma la sua forma era *caotica*. Fu una divinità (o magari furono più divinità, a seconda delle versioni) a *mettere ordine*, intervenendo sulla materia per darle quelle forme coerenti ed equilibrate che oggi conosciamo. La divinità greca, dunque, non è *creatrice* ma *ordinatrice*: essa opera il passaggio dal caos al *kosmos* (parola che, non a caso, in greco antico identifica l'universo).

L'esempio più tipico di questa concezione del mondo e della materia lo troviamo nel mito del *Demiurgo*, narrato nel *Timeo*, un'opera di Platone risalente al 360 a.C. e fondamentale per l'intera storia della filosofia e della scienza occidentali. Il *Demiurgo* platonico è un'intelligenza divina che presiede all'ordinamento del mondo: egli agisce sulla caotica materia primordiale, imprimendo ad essa forme geometriche regolari (Platone riprende la teoria di Empedocle dei quattro elementi: aria, acqua, terra, fuoco; ritiene tuttavia che le particelle di ognuno di essi abbiano la forma di un solido regolare e inoltre aggiunge la cosiddetta *quintessenza*, qualcosa di ancor più semplice degli elementi "tradizionali", la forma delle cui particelle si identificherebbe col triangolo).

Gli spunti offerti da questo mito sono molteplici, ma a noi interessa soprattutto per familiarizzare con la concezione del mondo e della materia su cui si formeranno generazioni e generazioni di alchimisti e della quale ci sono anche altre "versioni" nella cultura greca, come ad esempio quella di Democrito e dei cosiddetti *atomisti*. Per questi filosofi, la materia non si compone dei classici quattro elementi, ma di *atomi*, piccole particelle di varie forme che si muovono nel vuoto e, venendosi a trovare *casualmente* in un certo ordine o posizione, danno origine ai corpi macroscopici che tutti conosciamo. Nell'Europa cristiana medievale la teoria atomista venne duramente condannata, e per molti secoli dimenticata, proprio per la sua insistenza sul ruolo del *caso* nel funzionamento del mondo naturale, mentre quella platonica ebbe fortuna grazie all'idea di *intelligenza ordinatrice*, che sembrava facilmente assimilabile a quella del Dio cristiano; è però fondamentale comprendere che questa equiparazione è forzata e sbagliata, dato che il *Demiurgo*, contrariamente al Dio cristiano, non *crea* affatto il mondo, ma si limita a *mettervi ordine*.

Nell'antica cultura greca, dunque, la materia è eterna (c'è da sempre e ci sarà per sempre) e a variare sono soltanto le forme che essa può assumere. Dato questo presupposto, non è teoricamente impossibile pensare di poter *tornare alla condizione originaria della materia*, per procedere poi ad una sua riorganizzazione e

perfezionamento. Questo non interessava minimamente agli antichi filosofi greci, i quali, per usare le parole di Aristotele nel primo libro della *Metafisica*, “ricercarono il conoscere solo al fine di sapere e non per conseguire qualche utilità pratica”. Questo era il sogno degli alchimisti.

### **Biblioteca e laboratorio**

L'alchimia è, fin dalle origini, una disciplina che unisce teoria e pratica, biblioteca e laboratorio. Essa nasce nelle cucine e nelle fucine dei fabbri, ma gli alchimisti sono anche, in una certa misura, gli antenati di chimici e farmacisti: le culle dell'alchimia sono tutti i luoghi dove la materia viene manipolata e trasformata per ricavarne qualcosa di utile al genere umano.

Il retroterra teorico dell'alchimia è senz'altro quello della filosofia greca antica, ma il contesto politico-sociale in cui originariamente si diffonde, nonché i suoi scopi, sono profondamente differenti. L'alchimista assomiglia, più che ad un filosofo greco del V-IV secolo a.C., ad un *saggio* di epoca ellenistica.

Culla dell'antica filosofia greca erano state le *poleis*, le città-stato, e prima fra tutte Atene con il suo regime democratico (vd. *Le Graffette*, 12). La riflessione filosofica, in quel contesto, era orientata principalmente al benessere della collettività, e i temi ritenuti di maggior importanza riguardavano l'uomo come cittadino e le istituzioni capaci di garantire il buon governo.

Con la fine dell'esperienza delle *poleis* inizia un'epoca (chiamata *ellenismo* e convenzionalmente estesa dal 323 a.C. al 31 a.C.) in cui la cultura greca si diffonde in un territorio vastissimo (quello conquistato da Alessandro Magno, che si estende almeno dall'Egitto all'India), un territorio che poi verrà spezzettato in vari regni governati dai successori di Alessandro. In questi territori, dove non esistono più cittadini (come nell'antica Atene), ma solo sudditi, la riflessione filosofica comincia a concentrarsi sul benessere dell'individuo, che se non può aspirare alla libertà politica, può almeno ricercare la salute e la felicità (due cose che possono identificarsi o almeno completarsi, riguardando rispettivamente il corpo e la mente). Ecco allora che la figura di riferimento diventa il *saggio*: colui che ha acquisito conoscenze tali da permettergli di vivere felice. Queste conoscenze non hanno assolutamente un carattere soltanto teorico, anzi hanno qualche utilità soltanto se vengono tradotte in pratica e insegnate.

Questo tipo di pensiero filosofico, di cui sono esempi emblematici l'*epicureismo* (con la sua attenzione al benessere del corpo e al piacere) e lo *stoicismo* (con il suo invito ad accettare serenamente di occupare il proprio posto nel cosmo, senza affannarsi invano per cambiare il corso degli eventi), è pienamente condiviso dall'alchimista, le cui ricerche nascono sì da un interesse specifico per le trasformazioni della materia, ma non sono certo dettate da pura curiosità intellettuale. L'alchimia si interessa alle trasformazioni della materia a scopo migliorativo: ha senso manipolare la materia solo se ciò porta, come risultato finale, a qualcosa di migliore e più utile per l'uomo.

### **Due definizioni di “alchimia”**

A questo punto, mi pare utile riflettere su due definizioni del termine “alchimia”, una moderna e una risalente al XV secolo:

1) “L'alchimia è un'antica pratica protoscientifica che combina elementi di chimica, fisica, astrologia, arte, semiotica, metallurgia, medicina, misticismo e religione. Il più importante traguardo dell'alchimia è la trasmutazione dei metalli in oro o argento.” (Wikipedia)

2) “L'alchimia è quella celebre parte della filosofia sublime e gloriosa che è nascosta agli sciocchi ma rivelata agli uomini prudenti, ovvero l'astronomia inferiore, cioè la trasmutazione degli elementi” (Anonimo veneziano, 1475)

Nella prima definizione, che pur ci rende benissimo l'idea della complessità dell'alchimia, balza però soprattutto all'occhio l'aggettivo *protoscientifica*: l'alchimia è stata certamente una disciplina complessa ed affascinante, ma oggi è irrimediabilmente *superata*, è una specie di antenato della scienza ormai morto e sepolto.

Personalmente non concordo del tutto con questa valutazione: certo, oggi la scienza ci dice, senza ombra di dubbio, che i traguardi materiali cui miravano gli alchimisti sono irraggiungibili. Non trasformeremo mai un

metallo vile in oro, non produrremo mai una *pietra filosofale* capace di rendere perfetta e immortale qualsiasi altra materia: queste considerazioni, tuttavia, non escludono affatto che l'alchimia possa avere ancora qualcosa da dirci.

La seconda definizione, risalente alla fine del medioevo, testimonia invece l'altissima considerazione di cui ha goduto l'alchimia in passato. Non soltanto i traguardi che si proponevano gli alchimisti (a partire dalla fabbricazione dell'oro) sono stati considerati per secoli assolutamente plausibili, ma addirittura l'alchimia veniva identificata come la parte più "sublime e gloriosa" della filosofia, che a sua volta era ritenuta la più nobile tra tutte le forme di cultura.

Questa definizione tardo medievale, poi, ci aiuta anche a chiarire perchè l'alchimia, pur godendo di una così alta considerazione, è stata per secoli conosciuta poco e male dalla stragrande maggioranza delle persone, rimanendo sempre avvolta da un fitto alone di mistero. Proprio per la loro importanza, proprio per le loro implicazioni pratiche e potenzialmente pericolose, i segreti alchemici devono esser *nascosti agli sciocchi e rivelati agli uomini prudenti*. Cosa potrebbe succedere, ad esempio, se una persona malvagia scoprisse il segreto per fabbricare l'oro e volesse servirsene unicamente per l'arricchimento personale? Quante altre persone potrebbe ingannare, per quali malvagi scopi potrebbe impiegare le enormi ricchezze acquisite grazie alla pratica alchemica?

L'alchimista deve essere un *retto, un puro di cuore*: su questo concetto torneremo tra breve; per ora ci basta comprendere che le modalità di trasmissione del sapere alchemico sono state per secoli *volutamente* oscure. Manoscritti impenetrabili, pieni zeppi di simboli, allusioni, metafore: queste sono le opere alchemiche e il motivo per cui furono scritte così era evitare che cadessero in mani sbagliate. Soltanto chi si era dimostrato degno di accedere a quel sapere doveva esser in grado, con grande sforzo e quasi sempre guidato da un maestro più anziano, di penetrarne l'oscurità.

### **La mediazione araba**

Prima di approfondire ulteriormente i contenuti dell'alchimia, è necessario soffermarci un attimo sullo strano e tortuoso percorso che la portò a diffondersi nell'Europa medievale. Nata, come dicevamo, in ambiente ellenistico e in auge fino al I-II secolo d.C., sparì poi dall'Europa per diversi secoli, seguendo il destino di gran parte della cultura pagana. Dopo che il cristianesimo divenne religione ufficiale dell'Impero romano (380 d.C.), qualsiasi forma di filosofia ritenuta "pagana" venne progressivamente bandita e, soprattutto dopo la chiusura dell'Accademia di Atene (529 d.C.), moltissimi filosofi e uomini di cultura cercarono rifugio in aree dove vigeva più tolleranza, in particolare in quelle che oggi chiamiamo regioni mediorientali (Grande Siria, Iraq, Egitto), che all'epoca erano contese tra l'impero sasanide (persiano) e quello bizantino e che di lì a poco (prima metà del VII secolo) avrebbero conosciuto la fulminea espansione arabo-islamica.

L'islam, a differenza del cristianesimo europeo, mostrò non solo tolleranza, ma anche un forte interesse verso l'antica cultura greca: molte delle opere di Aristotele oggi conosciute, ad esempio, ci sono pervenute attraverso successive traduzioni dal greco al siriano, all'arabo e infine al latino. Città come Baghdad o Il Cairo, Alessandria o Toledo, videro il fiorire di istituzioni culturali dove il sapere antico veniva trasmesso, rielaborato, arricchito attraverso opere di traduzione e commento.

Questo sapere incontrò nuovamente l'Europa cristiana quando iniziò la cosiddetta *reconquista* della Spagna islamica da parte dei principati cattolici semi-indipendenti del nord, appoggiati da vari sovrani europei. Oggi forse il nome di Gherardo da Cremona ci dice ben poco, ma è grazie a questo e altri eruditi del XII secolo se possediamo opere filosofiche e scientifiche fondamentali dell'antichità greca: il testo dell'*Almagesto* di Tolomeo, tanto per fare un esempio, venne tradotto proprio da Gherardo dall'arabo in latino, divenendo così accessibile agli astronomi di tutta l'Europa. A Toledo Gherardo trovò e tradusse anche numerose opere di Aristotele, scomparse ormai da secoli in occidente.

Stessa sorte toccò alle opere alchemiche, che dunque rientrarono in Europa attraverso la mediazione araba: la rinascita dell'alchimia in occidente viene di solito fatta risalire alla traduzione dall'arabo, operata da Roberto di Chester, del *Testamento* di Morieno. Ho usato volutamente il termine *mediazione araba*, perché non di sola

traduzione si trattò: l'alchimia (come anche la filosofia, del resto) tornò in Europa arricchita da un'opera notevolissima di commento e integrazione compiuta dagli intellettuali arabi sugli antichi testi greci.

### **L'opus**

Il procedimento che per secoli gli alchimisti provarono ad individuare nei minimi dettagli, quello che permetterebbe di fabbricare l'oro o la *pietra filosofale*, di solito viene chiamato semplicemente *opus* (cioè "opera", "operazione" in latino). Come abbiamo già accennato, in realtà l'oro e la *pietra filosofale* sono la stessa cosa: all'alchimista infatti non interessa produrre l'oro per arricchirsi, egli cerca di produrre la *perfetta materia*, di cui l'oro rappresenta il miglior esempio esistente in natura, in quanto metallo praticamente inalterabile. L'oro che comunemente osserviamo, estratto direttamente dalle viscere della terra, è una materia destinata a durare praticamente in eterno: l'alchimista cerca di produrre *artificialmente* qualcosa di simile. Se poi questo *oro artificiale* abbia o meno le sembianze dell'oro comune è incerto: nessuno, ovviamente, ha mai potuto terminare davvero l'*opus*, e nessuno ha dunque potuto descrivere l'aspetto di ciò che ne risulterebbe.

Certamente molti alchimisti hanno preso sul serio la possibilità di produrre artificialmente dell'oro in tutto e per tutto simile a quello naturale (e molti truffatori hanno ottenuto anche brillanti risultati in questo senso), ma deve esser chiaro che il vero ed onesto alchimista poteva usare indifferentemente i termini *oro* e *pietra filosofale* per indicare il risultato ultimo dell'*opus*, che soltanto a livello metaforico poteva esser rappresentato con l'oro comune.

Ricostruire le varie fasi dell'*opus* nei dettagli è praticamente impossibile, data l'oscurità dei testi alchemici e la varietà di versioni, non di rado anche contraddittorie tra loro, elaborate dagli alchimisti di ogni epoca. Eppure, qualcosa di comune dietro questo turbine di immagini, simboli, metafore è senz'altro possibile individuarlo. Ecco cosa ci viene detto nell'opera che, lo abbiamo visto, segna il ritorno dell'alchimia nell'Europa medievale, il *Testamento* di Morieno:

*"Nel portare avanti quest'opera ti sono necessarie le nozze, il concepimento, la gravidanza, la nascita e l'allevamento [...] Dunque portare avanti quest'opera somiglia alla creazione di un uomo"*

In effetti molto spesso si parla dei tre grandi stadi dell'*opus* (detti in latino *nigredo*, *albedo*, *rubedo*, cioè opera al nero, al bianco, al rosso) nei termini metaforici dell'accoppiamento, della gravidanza e infine della nascita. Anche se i procedimenti materiali per farlo sono complicatissimi ed incerti, l'alchimista sa di dover percorrere una strada che porta prima al disfacimento della materia conosciuta e successivamente alla produzione di una materia completamente nuova. Lo stadio della *nigredo* (accoppiamento) richiama la putrefazione, il ritorno della materia ad una forma indistinta e caotica, dalla quale con tempo, pazienza ed applicazione (fase dell'*albedo* o gravidanza) sarà poi possibile estrarre la parte più perfetta (fase della *rubedo*, o nascita).

Seguiamo ancora la traccia del *Testamento*:

*"[La materia prima] si estrae da te, tu sei la sua miniera, la si può trovare presso di te e trarla da te, e dopo che ne avrai fatto esperienza aumenterà in te l'amore per essa"*

Questa affermazione attribuita a Morieno, come più in generale l'intera opera alchemica, può esser interpretata a due livelli. La materia prima si estrae *letteralmente* dall'uomo, perché l'uomo è parte del mondo naturale e quella scintilla di eternità e perfezione comune a tutta la materia è certamente presente anche (e soprattutto) in lui. Ma queste parole sono anche l'invito ad una purificazione di tipo spirituale: l'alchimista deve innanzitutto rigenerare e perfezionare moralmente sé stesso, per divenire poi artefice del perfezionamento materiale della natura.

L'alchimia, dal momento stesso della sua nascita e lungo tutta la sua storia, si muoverà sempre sul sottile confine tra materia e spirito, corpo e psiche, operazioni di laboratorio e percorsi di crescita interiore: questo, come vedremo tra breve, complicherà non poco il suo rapporto con le autorità religiose nella cristianissima Europa medievale.

### **Alchimia e religione tra medioevo e Rinascimento**

1317: Papa Giovanni XXII vieta, con la bolla *Spondet pariter*, la pratica dell'alchimia; da quel momento, per i laici che praticano l'alchimia vengono previste pene pecuniarie, mentre per i membri del clero, rei della medesima colpa, si arriva addirittura a minacciare la perdita dei "privilegi dell'abito". Cosa spinge la massima autorità del mondo cristiano ad una condanna tanto decisa di un'arte che, come abbiamo visto, era invece considerata da molti eruditi come nobilissima, un'arte che secondo diverse testimonianze anche personaggi quali Domenico di Guzman, Alberto Magno e Tommaso d'Aquino avrebbero conosciuto e praticato? Perché l'alchimista, esempio di rettitudine e perfezione morale, subisce questa dura condanna da parte dell'autorità religiosa?

I motivi sono almeno due. Ad un primo livello, la bolla vuole scagliarsi contro i truffatori, i *falsi alchimisti*, coloro che ingannano il prossimo con false promesse come la produzione artificiale dell'oro o di farmaci capaci di garantire la cura per qualunque malattia e, addirittura, la vita eterna. In questo senso, i veri alchimisti non avrebbero avuto nulla da ridire, anzi: quello di individuare e smascherare i malvagi e gli impostori, che si fregiavano del titolo di alchimisti senza averne alcun diritto, era anche un loro obiettivo.

Ma c'è di più: la condanna di coloro che "promettono ciò che non è possibile fare" sembra infatti riguardare *tutta* l'alchimia, anche quella praticata in buona fede e senza alcun proposito d'inganno. L'alchimista, infatti, pretende di intervenire sulla natura, cioè sull'opera di Dio stesso, addirittura per *migliorarla* e *perfezionarla*. Il sogno dell'alchimista è quello di ottenere qui e ora ciò che la religione cristiana promette soltanto per la fine dei tempi, un perfezionamento materiale e spirituale che ricorda molto da vicino le parole della prima lettera di Paolo ai Corinzi:

*"[...]suonerà infatti la tromba e i morti risorgeranno incorrotti e noi saremo trasformati. È necessario infatti che questo corpo corruttibile si vesta di incorruttibilità e questo corpo mortale si vesta di immortalità." [I Cor. 15, 52-53]*

L'alchimista, insomma, pur se animato da buone intenzioni nei confronti del prossimo, pecca di superbia pretendendo di sostituirsi a Dio stesso. Crede di poter giungere alla conoscenza dei più remoti segreti della creazione e di poterli sfruttare per rendere l'uomo simile a Dio.

Oltretutto, le modalità stesse con cui l'alchimista vorrebbe perseguire questo obiettivo sono pericolosamente ambigue: basati su una sapienza antica e pagana, i testi alchemici parlano di un universo dove i confini tra materia e spirito sono labili, incerti, mutevoli. Per capire questo punto dobbiamo tener presente che ci troviamo ancora lontanissimi dalla chimica moderna (che nascerà nel XVIII secolo con un grande debito di riconoscenza nei confronti degli alchimisti), in un mondo dove, tanto per fare un esempio, non è affatto chiaro che quello gassoso rappresenti uno stadio della materia e non piuttosto una sua trasformazione in spirito. Gli alchimisti, nei loro laboratori, mettono a punto procedimenti di purificazione e trasformazione della materia (ricordiamo le moltissime raffigurazioni pittoriche di alchimisti intenti ad armeggiare con alambicchi e complicati apparati per la distillazione) che sembrano suggerire la possibilità di annullare la rigida separazione tra corpo e anima.

Chiarito questo punto, non dobbiamo però cadere nell'errore di pensare al rapporto tra alchimia e religione come soltanto conflittuale. Si trattò, piuttosto, di un alternarsi di amore e odio, rispetto e diffidenza. Certamente la bolla papale del 1317 contribuì a radicalizzare ulteriormente i caratteri di oscurità e segretezza già tipici della trasmissione del sapere alchemico. I praticanti dell'*arte* (semplicemente così, spesso, si alludeva all'alchimia) crearono una vera e propria rete separata dai luoghi ufficiali della cultura, lontana dalle università, fatta di opere manoscritte che magari venivano più e più volte copiate e scambiate clandestinamente; tuttavia, non smisero mai di ritenersi degli *eletti* anche dal punto di vista religioso: il senso della loro ricerca poteva esser travisato da persone non in grado di comprenderlo appieno, eppure alla fine la loro purezza di cuore sarebbe stata la miglior garanzia per il raggiungimento della sola ed unica Verità.

Molto interessante, inoltre, è notare l'evidente contaminazione tra i linguaggi e simboli tipici dell'alchimia fin dalle origini e quelli cristiani. La cultura europea, nel medioevo, è talmente intrisa di cristianesimo da rendere ovvia questa contaminazione, che si manifesta con varie modalità. In alcuni casi abbiamo testi pieni di simboli alchemici tutt'altro che cristiani, dove però il linguaggio richiama chiaramente quello biblico: pensiamo ad esempio al *Rosarius Philosophorum*, opera dell'alchimista inglese del XIV sec. John Dastin, dove con formule ed

espressioni di chiara derivazione biblica si presentano i metalli e gli altri ingredienti dell'*opus* attraverso un dramma teatrale di cui sono protagonisti personaggi decisamente disturbanti dal punto di vista religioso, come il serpente, la regina vergine sposa e sorella ecc...E non si tratta certo di un caso unico: nei testi alchemici del tardo medioevo è comune imbattersi in parabole di stile evangelico, dove però i personaggi sono animali favolosi, re e regine che intrattengono rapporti complicati ed incestuosi, ermafroditi e androgini.

In altri casi, invece, non è soltanto il linguaggio a nutrirsi di riferimenti biblici, ma il contenuto stesso viene espresso attraverso la simbologia cristiana: nell'opera *Parabole, analogie o esempi alchemici* di Arnaldo da Villanova, ad esempio, le varie fasi dell'*opus* vengono paragonate alla vita, morte e resurrezione di Cristo. Questo tipo di trattato alchemico mira ad ottenere due scopi: dimostrare che la Verità alchemica coincide pienamente con quella religiosa e, inoltre, utilizzare per la diffusione di quella stessa verità una simbologia che (contrariamente a quella più antica e "originale") è perfettamente conosciuta da qualunque persona di cultura nel medioevo.

Questo, tra l'altro, dimostra la duttilità ed elasticità mentale degli alchimisti: se la Verità è una, cosa mai importa quali simboli si utilizzeranno per raggiungerla e spiegarla, cosa mai importa se il prodotto dell'*opus* sarà indicato dal Cristo risorto o dall'Ermafrodito Alchemico? L'importante è che a quel prodotto, unione di materia e spirito, veicolo di vita eterna, alla fine si possa giungere.

### **Alchimia e potere**

Un altro rapporto complicato ed ambiguo è quello intrattenuto tra alchimia e potere secolare. L'alchimista, per potersi dedicare ad una ricerca che è insieme teorica e pratica, ha bisogno di tempo e denaro. Deve poter viaggiare, acquistare sempre ciò di cui in quel momento necessita per l'*opus*, potersi prendere tutto il tempo necessario per lo studio e l'attività di laboratorio. Tutto questo è praticamente impossibile senza un ricco mecenate, qualcuno insomma che "finanzi" l'attività dell'alchimista stesso.

Ma cosa può spingere i sovrani europei a sostenere un'attività come l'alchimia, peraltro sempre in odore di condanna di fronte all'autorità religiosa? Le risposte possibili sono due: l'amore del sapere o l'amore della potenza e del denaro. Quando a spingere i potenti verso il sostegno dell'alchimia sono l'ambizione e il desiderio di ricchezza, il "matrimonio" può diventare molto pericoloso per l'alchimista. In un *Trattatello di alchimia* della fine del XIII sec. (attribuito in seguito ad Alberto Magno) vengono dati all'aspirante alchimista vari suggerimenti. Alcuni di questi hanno carattere pratico-operativo e si riferiscono a vari momenti dell'*opus* (prestare attenzione ai tempi opportuni per ciascun procedimento, perseverare ed esser pazienti, utilizzare i recipienti adatti...), mentre altri riguardano la condotta di vita: l'alchimista deve mantenere segreto il suo operare, perché *"quando sarà stato divulgato tale segreto, l'artefice avrà fama di falsario e l'opus rimarrà incompiuto"*; dovrà poi *"stare attento nel lavorare presso principi o potenti"* perché questi spesso non sanno aspettare la fine dell'*opus*, impongono verifiche improvvise e se non sono soddisfatti è un guaio, anzi può essere un guaio anche se sono soddisfatti perché *"se invece avrai conseguito un buon esito, trameranno per trattenerti presso di loro per sempre e non ti consentiranno di andartene"*.

Nella vita degli alchimisti, nel loro ambiguo rapporto con la religione ed il potere, sembra già di cogliere i caratteri della scienza moderna, che da lì a poco entrerà prepotentemente in scena con la rivoluzione del XVII secolo. L'alchimista, come lo scienziato moderno, ha bisogno di denaro e libertà e molto spesso chi può garantirgli il primo lo fa soltanto al prezzo di togliergli la seconda: ecco perché la vita dell'alchimista, così come quella dello scienziato moderno, è così tormentata (basti pensare a personaggi come Galileo, Descartes, Newton, sempre combattuti tra il desiderio di dedicarsi unicamente a decifrare il gran libro della natura e la necessità di mediare, spiegare, cercare mezzi e protezione).

### **Vite da alchimista: Nicolas Flamel**

Vorrei concludere questa breve riflessione sull'alchimia presentando due profili emblematici, due alchimisti appartenenti l'uno al mondo medievale, l'altro a quello rinascimentale.

Quella di Nicolas Flamel e di sua moglie Perenelle è probabilmente la leggenda alchemica più conosciuta a livello universale, tanto che questi personaggi compaiono perfino nel primo episodio della saga di Harry Potter, dove li si immaginano ancora vivi dal XIV secolo proprio in quanto capaci di fabbricare la *pietra filosofale*.

Nicolas Flamel è un personaggio storico realmente esistito, un ricco libraio e copista parigino vissuto dal 1330 al 1418, famoso soprattutto per aver intrapreso a proprie spese alcune opere di ristrutturazione del cimitero degli Innocenti, all'epoca il più grande (e malsano) campo di sepoltura cittadino; ancor oggi a Parigi esistono due strade, tra loro intersecate, dedicate a Nicolas Flamel e a Perenelle, la ricca vedova sposando la quale egli incrementò ulteriormente le proprie sostanze.

Ma a noi non interessa tanto la biografia di Nicolas Flamel, quanto piuttosto la leggenda nata attorno alla sua fama di alchimista, forse amplificata proprio dal suo stretto rapporto con il cimitero degli Innocenti, un luogo che sui parigini esercitò sempre un sinistro ma innegabile fascino: caratterizzato da troppe e malfatte sepolture, non di rado col suo odore nauseante e i suoi resti umani fatti riaffiorare da piogge e fango, esso ricordava costantemente quanto labile ed incerto fosse il confine tra vita e morte, aldilà e mondo terreno.

I caratteri leggendari della figura di Nicolas Flamel emergono dall'introduzione al *Libro sulle figure geroglifiche*, un falso seicentesco a lui attribuito, il cui oggetto era l'interpretazione in chiave alchemica di un affresco allora esistente sulla facciata della Cappella degli Innocenti a Parigi. Si narra che Nicolas Flamel avesse acquistato, nel 1357, un antico libro di alchimia, che però non riuscì a decifrare se non dopo venti anni di studio e dopo l'incontro con alcuni altri alchimisti, avvenuto durante un pellegrinaggio a Santiago di Compostella. Rientrato a Parigi, dopo altri tre anni di sperimentazioni compiute insieme alla moglie Perenelle, riuscì a produrre argento nel gennaio del 1382 e oro nell'aprile dello stesso anno. Divenuto ricchissimo, donò ai poveri della città la Cappella degli Innocenti e vari altri edifici.

In questa celeberrima leggenda appaiono davvero tutte le principali caratteristiche dell'alchimista medievale: Flamel, acquistando un trattato di alchimia, si imbatte in una sapienza antica ed oscura, che ovviamente nell'immediato non è in grado di decifrare. La sua tenace volontà e perseveranza (vent'anni di studio) deve unirsi ad un'illuminazione di carattere divino (non è certo un caso che Flamel incontri gli alchimisti che gli danno un aiuto fondamentale proprio in uno dei luoghi più sacri della cristianità, al termine di un pellegrinaggio): applicazione umana, antica sapienza, intervento divino sono gli ingredienti "classici" dell'alchimia nell'Europa medievale, perfettamente riassunti in quel mago-filosofo-eletto da Dio, insomma in quell'alchimista che fu il Flamel leggendario.

Non sfugga poi neppure l'ultimo dettaglio: per fugare il sospetto dell'egoismo e del tornaconto personale, da sempre malignamente insinuato nei confronti degli alchimisti, si specifica che Nicolas Flamel e Perenelle divennero sì ricchissimi dopo aver appreso il segreto della fabbricazione dell'oro, ma elargirono munifici doni ai poveri (dunque la loro sapienza fu impiegata per aiutare il prossimo).

### ***Vite da alchimista: Paracelso***

***“La natura è così sottile e sagace nelle sue cose che non vuol essere adoperata senza una grande arte; essa infatti non porta nulla alla luce che sia già di per sé stesso compiuto, è l'uomo invece che deve portarlo a compimento. Questo perfezionamento si chiama alchimia. [...] l'alchimista è in ciò simile al fornaio che cuoce il pane, al vignaiolo che fa il vino, al tessitore che fa il panno. Colui dunque che realizza in tutto quanto cresce nella natura a beneficio dell'uomo, la destinazione voluta dalla natura, è un alchimista”.***

Queste parole, tratte dal *Paragranum* di Philippus Aureolus Theophrastus Bombastus von Hohenheim, detto Paracelso (1493-1541), sembrano voler riassumere la visione del mondo tipica degli alchimisti, conferendo però insieme all'alchimia una base teorica nuova e più adatta alla mentalità rinascimentale. In esse risuona l'eco dell'uomo come "centro del mondo" ed esse assolvono completamente l'alchimista dal peccato di superbia: Dio stesso ha voluto creare imperfetta la natura, affinché fosse poi l'uomo a perfezionarla a proprio vantaggio. Dio non ha dato alla sua creatura più importante, l'uomo, tutte le comodità già pronte, tuttavia lo ha dotato di strumenti atti a procurarsele: i sensi, la ragione, la capacità di riflessione e le abilità manuali.

In Paracelso si fondono due universi di pensiero: quello, ormai al tramonto, che aveva caratterizzato l'alchimia medievale e quello che caratterizzerà la scienza moderna, le condizioni per la cui nascita stanno

ormai maturando. Certamente la sua vita ricorda quella degli alchimisti medievali: è sempre in conflitto con l'ambiente universitario (si laurea a Ferrara, ma abbandona polemicamente sia quell'università che la Sorbona; ottiene nel 1527 una cattedra a Basilea, ma se ne va già nel 1528), vagabonda in Europa e nel mondo, in parte compiendo veri viaggi e in parte raccontando soltanto di averli fatti, e si vanta di aver appreso i segreti della natura non da antiquati professori universitari, bensì praticando lavori molto faticosi (ad esempio nelle miniere, dove si estraggono i metalli, tanto importanti per l'*opus*) o venendo a contatto con la sapienza orientale indiana e cinese, oltre che, ovviamente, con la produzione alchemica europea. Paracelso nutre poi grande fiducia nei confronti di dottrine tutt'altro che razionali quali la corrispondenza macrocosmo-microcosmo (l'idea ad esempio che esistano legami ed influssi occulti tra pianeti, metalli ed organi del corpo umano) o la *signatura rerum* (per cui le proprietà più intime e nascoste delle cose sono suggerite da alcuni segni esteriori delle cose stesse: ad esempio il principio farmacologico, o *arcanum*, di alcune piante è rivelato dalla loro forma o colore, e può essere poi estratto mediante procedimenti alchemici quali separazione, purificazione, distillazione): il suo universo, insomma, sembra essere quello dell'alchimista medievale, dove tutto è unito dalle maglie di una gigantesca rete occulta.

Paracelso è ancora lontano da quell'opera di semplificazione che porterà poi Galileo a vedere nel "gran libro della natura" un trattato di matematica e ad accettare come unico nesso tra i fenomeni quello di causa-effetto, tuttavia sotto altri aspetti la sua mentalità è decisamente moderna. Nelle sue opere si percepisce infatti chiaramente la rinuncia, o forse il disinteresse, nei confronti dei tradizionali obiettivi dell'*opus*. La sua mentalità è quella del medico o del farmacista: l'uomo non produrrà mai la *pietra filosofale*, ma la sua missione è quella di continuare incessantemente a migliorare la natura e quindi la propria stessa vita; non otterrà il farmaco perfetto, ma ne otterrà moltissimi utili. In questa sua attenzione all'uomo, in questa valutazione altissima del ruolo e delle possibilità dell'uomo, perfino nel riconoscimento dei limiti umani, Paracelso è in tutto e per tutto un protagonista del Rinascimento.

### **Cosa resta dell'alchimia?**

Giunti al termine di questo breve viaggio, credo sia naturale domandarsi cosa sia stata realmente l'alchimia e, soprattutto, cosa rimanga oggi di una disciplina nei cui scopi e metodi di lavoro credettero persone insospettabili e diversissime, da Alberto Magno a Paracelso, da Tommaso d'Aquino ad Isaac Newton.

Diremo subito che la risposta più semplice a queste domande, come quasi sempre accade alle risposte semplici, è sbagliata: l'alchimia non fu soltanto un sogno, un'illusione di cui oggi rimangono gli aspetti rivelatisi più "razionalizzabili". Questa, al massimo, è una parte della verità. Certamente gli alchimisti sono in qualche modo gli antenati di chimici e farmacisti: nel corso dei loro infiniti tentativi di compiere l'*opus*, essi scoprirono un numero elevatissimo di sostanze e farmaci su cui poi la chimica razionale avrebbe compiuto una gigantesca opera di risistemazione e ri-nominazione (pensiamo ad esempio all'impresa di Lavoisier nel XVIII sec.). Ma sarebbe sbagliato ridurre il contributo dell'alchimia a questi dati puramente materiali, dipingendo gli alchimisti come folli visionari e salvando solo qualche loro scoperta "casualmente" utile.

La verità è che proprio la mentalità, l'atteggiamento e l'universo di pensiero alchemici potrebbero e dovrebbero oggi venir rivalutati. L'alchimista condivide con lo scienziato l'obiettivo di piegare il mondo al volere e al benessere dell'uomo, ma non pretende di sopraffarlo e sottometterlo completamente. L'alchimista nutre un rispetto profondo nei confronti della natura, alla quale è ben conscio di appartenere: il suo proposito è quello di inserirsi nei ritmi della natura, di addomesticarla, mai di violentarla o distruggerla.

Intendiamoci: la rivoluzione scientifica ha rappresentato qualcosa di enorme per l'umanità. I suoi protagonisti seicenteschi, e i loro continuatori sette-otto-novecenteschi si rapportavano ad una natura che sembrava davvero eroico poter dominare, una natura che da sempre aveva sopraffatto ed impaurito l'uomo. L'idea che l'uomo potesse *distruggere* la natura ed *esaurire* le risorse da essa ottenibili è stato qualcosa di impensabile fino almeno alla metà del XX secolo. Oggi, tuttavia, è non solo innegabile ma evidente e preoccupante. Ecco allora che nella sensibilità ecologista, nell'idea di curare insieme l'essere umano e l'ambiente in cui vive, può rivivere lo spirito dell'alchimia, complementare e non necessariamente conflittuale rispetto a quello della scienza.